

Il fiume e la bottiglia

Mario Marino

IL FIUME E LA BOTTIGLIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Mario Marino
Tutti i diritti riservati

*“On a toujours des choses cachées dans le tiroir
qui tôt ou tard sont révélées, et l’ on les appelle epiphanies.”*

M. Marino

Fino a metà del secolo scorso il fiume era degno di essere chiamato fiume. Scendeva calmo, soffermandosi a parlottare con “le amate sponde”, dai monti più a nord. Esondava puntuale nel mese di novembre, quando le piogge insistenti e il vento di tramontana, lo spingevano oltre gli argini. Invadeva allora la campagna degna di essere chiamata campagna. I contadini sapevano e pazientavano. D’estate, essi andavano a chiedergli l’acqua, le donne lavavano i panni, spesso allo stesso punto, per poter raccontarsi le piccole storie del vicinato, i ragazzi facevano brevi nuotate, i pescatori sedevano sulla riva e attendevano, in silenzio, l’abbocco. I campi, dall’alto dei primi colli, apparivano una distesa di panni rigati e no, con radi puntini bianchi e scuri.

Attualmente, il fiume si era assottigliato, esangue e anemico, facendolo assomigliare piuttosto a un rio grande, un corso d’acqua che in futuro sarebbe potuto diventare un torrente. Gli argini erano invasi da piante selvatiche, canneti, erbacce e giunchiglia. La fauna acquatica aveva perduto i suoi abitanti: anguille, lucci, alborelle, rane ed erano comparse le nutrie a far compagnia agli ispidi ratti. Il fiume scendeva dritto da un bel po’ di cammino, quindi sterzava a sinistra, per non intaccare la proprietà terriera del signorotto locale. Si formava un’ansa, e in quel gomito s’erano radunati massi, grosse pietre e ciottoli arrotondati dal viaggio. Vi si impiglia-

vano rami spezzati, piccoli tronchi e, recentemente, detriti e immondizie abbandonate da maleducati.

Il paese era nato come contrada, sulla destra per chi scende il fiume, a ridosso della linea ferroviaria, che correva più a valle. Con gli anni era cresciuto sino a diventare un importante centro con scuole, palazzi, negozi, due chiese e una propria autonomia, impossessandosi anche della riva orientale del corso d'acqua.

Lì abitava la famiglia di Pietro, l'immobiliarista, con la moglie Marta e il figlioletto Marco. La loro casa era stata una delle prime a occupare quella parte a est del fiume, sfrattando la verde, generosa campagna; molte altre abitazioni sarebbero seguite fino a creare un quartiere. Pietro l'aveva progettata, realizzando il suo "capolavoro" di geometra, con un occhio alle spese da contenersi. Il punto focale doveva assolutamente essere lo studio, la futura sede dell'agenzia immobiliare. Il resto era contorno, giardino incluso, piccolo e gremito di fiori, con il glicine ad arrampicarsi sul lato che s'offriva al sole. Sul tetto aveva voluto si aprisse un abbaino per poter vedere dall'alto, sopra i cappucci e le chiome degli alberi, le azzurre, viola montagne, da dove scendeva sottile, intimo, il fiume.

Pietro, chino sulla riva, dopo aver maledetto gli incivili, guardava una bottiglia di plastica che si dibatteva incastrata tra le grosse pietre del fiume.

Questo scendeva tranquillo nel suo letto tra le cosce e le ginocchia dei monti, ma in quel punto, un'ansa tra i vigneti lo innervosiva. Sbavava e si contorceva, a causa dei massi ca-

lati lì dagli avi. Nel suo furore coinvolgeva la bottiglia di plastica a seguirne le convulsioni. Essa era mezzo schiacciata, non portava etichetta, forse staccata, oppure non c'era mai stata. La scarsa acqua, dentro, era forse propria o era stata ingollata assieme a un probabile biglietto, un messaggio, una richiesta d'aiuto o chissà, il testamento d'un disperato. Aveva della fantasia quell'uomo, non più bambino. La bottiglia urtava la bocca aperta contro gli scogli, torceva il collo, lanciava flebili stridii soffocati. Come un pesce dalle squame d'argento arpionato. Come un animale intrappolato agonizzante.

Come un uomo in preda alla sua sventura.

Pietro non distoglieva lo sguardo, fissava, prima ancora di pensare. Provò un senso di colpa, seppure non sua, una sensazione di impotenza, una spontanea compartecipazione al dolore. Si mise in piedi e risalì con gli occhi il corso del fiume, quella serenità, quella fanciullezza, che esso andava piano piano a smarrire. Decise di tornare a casa. "Che c'entro io con la bottiglia", si diceva. "Adesso mi aspetta Giulia: dove sei stato, con chi, sei in ritardo per la cena, il cibo è diventato freddo, io e Asia eravamo in pensiero. E io a dirle che ero andato al fiume".

"Manie! Ora ti arrangi", in maniera burbera, arcigna, avrebbe esordito la donna.

"Sei stato da Marta, e da quel moccioso di Marco, tuo figlio", mentre lui sedeva a mangiare, accontentandosi dei freddi resti. Avrebbe dovuto giurarle che era tutto vero, che nel fiume c'era una bottiglia di plastica disperata, e che l'aveva guardata a lungo, poiché gli appariva come una barca

piccolissima, indifesa, in balia dell'acqua, con un naufrago a bordo.

“Magari con un messaggio dentro”, avrebbe aggiunto, sarcastica, lei.

“Sì, per me, c'era un messaggio, dentro... qualcosa brillante: una lamella lucida, curva negli orli, come una lametta da barba, tanto più grande.”

Si immaginava la solita scenata. Invece andò tutto liscio.

«Hai fatto tardi» disse Giulia semplicemente, mentre s'affacciava a servire le pietanze. «La cena è pronta. Ora chiamo Asia. È di là, sempre sui libri, quella!» S'erano messi a tavola, tutti e tre. Alitava un'aria serena sopra di loro. Asia guardava la mamma e soprattutto Pietro, che lei chiamava per nome nonostante la loro differenza d'età e usanza di chiamare zio.

«Sei riuscito a vendere quei due monolocali?» chiese Giulia.

«Sì, anche un paio di case singole in periferia, due belle location, con due camere e due bagni. Solo che una dava sulla strada, e i clienti, una coppia giovane, piuttosto arrogante ed esigente, non erano d'accordo sul prezzo. Poi con l'assicurazione di un 20 per cento di sconto, finirono con l'accettare.»

«Bravo! Tua moglie è stata fortunata a sposare te. Fai soldi, e a lei non manca nulla, basta che chieda» esclamò asciutta Giulia, mentre già cominciava a sparecchiare la tavola. Oltre che un ingiustificabile astio contro sua moglie Marta, spuntava una cattiveria che rasentava l'odio, in quegli scatti improvvisi, insensati, alla quale si aggiungeva una sot-

tile ironia, e un viscido sarcasmo, dal momento che, proprio in quel periodo, Marta era andata a vivere dai genitori. Giulia era stata assunta un paio d'anni prima, come segretaria nella sua agenzia immobiliare, e spesso restava fino a tarda sera, con la piccola Asia, una bambina aggraziata e giudiziosa. A Pietro balenava a tratti l'idea di liberarsene, ma di Giulia aveva bisogno, perché ella era brava nel lavoro, nella cura della casa, in amore. Certo, egli mal digeriva il fatto che ce l'avesse tanto con sua moglie, ma pensava che tutto si sarebbe aggiustato con il ritorno del marito, che da tempo lavorava all'estero. La competizione, poiché di competizione egli pensava si trattasse, sarebbe così finita. Pietro non rispose, non era il caso di proseguire sull'argomento, e si alzò, per sedersi vicino ad Asia, ancora alle prese con la carne lessa.

«Mi si impiglia tra i denti» piagnucolava la bambina.

«Cara» le sorrise Pietro, «è perché hai perso due dentini; vedrai, con quelli nuovi non succederà più.»

«Non mi piace questa carne» mugugnò lei, imbronciata.

«Ho capito. Devo imboccarti come al solito...»

A Pietro piaceva l'operazione, sapeva che Asia aspettava giusto quella.

«Sei una schizzinosa, viziata» tuonò Giulia. «Alzati e fa una corsa intorno alla tavola, e manderai giù tutto! E tu, Pietro, lasciala perdere.» Pietro si fece da parte, e si trincerò dietro il giornale, aperto sul mercato immobiliare.

«È così che hai viziato anche tuo figlio. Lasciali liberi di decidere da sé» proseguì la donna, mentre gli passava davanti con i piatti da lavare.

Giulia era fatta così: tanto era fredda, persino scostante di giorno, quanto era calda, dolce nell'intimità.

Pietro la conosceva a fondo, perché era la sua segretaria nell'ufficio di consulenza immobiliare che lui dirigeva. Quando Marta se ne andò con suo figlio Marco fu un fulmine a ciel sereno: questa tornò dai suoi genitori. Non ci furono santi a trattenerla, a farle cambiare decisione.

Il tanto desiderato figlio era infine giunto, ma la tribolata gravidanza, il parto traumatico, la prognosi, la certezza di non poter avere più figli, la prostrarono talmente da farla cadere in una profonda depressione. Pietro le faceva notare che l'appartamento dei nonni era piccolo, che la nonna non stava bene, che sarebbe stata distante dalla scuola, un istituto religioso, dove Marco frequentava le elementari e lei faceva la donna delle pulizie nonché la maestra d'asilo. Marta non desisteva dal suo proposito. Era diventata cocciuta, irragionevole, ben diversa dalla moglie mite, conciliante che conosceva; alternava momenti sereni ad altri cupi, ombrosi. Pietro ricordava il loro primo incontro. Lui era andato all'istituto delle religiose per stimare il valore dell'ala smessa dell'edificio, onde acquistarla e rivenderla a scopo residenziale. Era passato dalla portineria dove la ragazza stava scopando l'ingresso. Questa non s'era accorta del nuovo venuto, e inavvertitamente passò la scopa sulle scarpe di lui.

«Stia attenta» esclamò l'uomo, «o non mi sposerò.»

«Mi scusi, non l'avevo vista» si giustificò lei, imbarazzata. Alzò gli occhi e incontrò quelli di lui.